

Senza frontiere

Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un albero nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Juan Gris, *La scacchiera*, 1915, Art Institute of Chicago

Traduzione dal tedesco di Juliana De Angelis

Titolo originale: *Schachnovelle*

© 2022 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2022
ISBN 978-88-3353-788-7

Stefan Zweig

NOVELLA
DEGLI SCACCHI

Traduzione di Juliana De Angelis



NOVELLA DEGLI SCACCHI

La traduzione è stata condotta prendendo come riferimento l'edizione Reclam Universal-Bibliothek (Stuttgart 2013), che tiene conto dei più recenti e autorevoli studi sui tre tiposcritti inviati da Stefan Zweig ad altrettanti editori il 20 e 21 febbraio 1942 dal suo esilio di Petrópolis, in Brasile, pochi giorni prima del suicidio (il 23 febbraio 1942) insieme con la seconda moglie Lotte Altmann. Un quarto tiposcritto «originale» risulta ad oggi introvabile.

L'edizione critica Reclam è la prima realmente fedele ai tiposcritti di Zweig, in quanto elimina ogni annotazione a penna, correzione e/o intervento successivo apportato intenzionalmente o erroneamente da parte di editor, traduttori o editori sin dalla prima pubblicazione.

Schachnovelle è l'ultima opera scritta da Stefan Zweig e sarà pubblicata postuma (la prima edizione internazionale uscirà nel dicembre 1942 in soli 300 esemplari numerati – come édition de luxe – presso Kramer-Pigmalión a Buenos Aires); per la prima edizione europea (a cura di Bermann-Fischer, casa editrice ebraica temporaneamente trasferita da Berlino a Stoccolma) bisognerà invece attendere la primavera del 1943.

Sul grande piroscampo passeggeri che a mezzanotte sarebbe salpato da New York alla volta di Buenos Aires, regnavano il trambusto e l'operosità consueti dell'ultim'ora. Gli accompagnatori saliti a bordo si accalcavano confusamente per accomiarsi dagli amici, i fattorini dei telegrafi con il berretto di sbieco sfrecciavano attraverso le sale comuni scandendo nomi ad alta voce, si trasportavano valigie e fiori, bambini correvano curiosi su e giù per le scale, e frattanto l'orchestrina suonava imperturbabile per il *deck show*. Io ero intento a conversare con un conoscente sul ponte di passeggiata, un po' in disparte rispetto a quel parapiglia, quand'ecco balenare due o tre volte un intenso lampo di luce: a quanto pareva, dei reporter stavano intervistando e fotografando una qualche celebrità appena prima della partenza. Il mio amico sbirciò nella loro direzione e sorrise. «Avete a bordo un tipo a dir poco eccentrico: Czentovic». La mia espressione alle sue parole dovette sembrargli alquanto sconcertata, perché soggiunse a mo' di spiegazione: «Mirko Czentovic, il campione del mondo di scacchi. Ha traversato l'America da est a ovest vincendo di torneo in torneo, e ora lo attendono nuovi trionfi in Argentina».

In effetti mi ricordai allora del nome di quel giovane campione mondiale, e persino di alcuni particolari della sua fulminea carriera; il mio amico, più attento di me nel leggere i giornali, seppe arricchirli con una sfilza di aneddoti. All'incirca un anno prima, Czentovic era entrato di punto in bianco nel novero dei maestri più valenti nell'arte degli scacchi, al pari di Alechin, Capablanca, Tartakover, Lasker, Bogoljubov; era dall'entrata in scena di Rzeszewski, fanciullo prodigio di appena sette anni, in occasione di un torneo di scacchi a New York nel 1922, che l'irruzione di un perfetto sconosciuto in quella gloriosa corporazione non aveva più arrecato simile e generalizzato scompiglio. Tanto più che le doti intellettuali di Czentovic non erano affatto tali da vaticinargli sin dagli esordi una così sfolgorante carriera. Ben presto trapelò il segreto che, nella vita privata, quel magistrale scacchista non era in grado di scrivere neppure una frase priva di errori ortografici in alcuna lingua e, come proferì per scherno uno dei suoi astiosi colleghi, «la sua ignoranza era parimenti universale in tutti gli ambiti». Figlio di un battelliere sul Danubio, uno slavo meridionale povero in canna, la cui minuscola imbarcazione era stata speronata una notte da un vapore che trasportava granaglie, l'allora dodicenne era stato accolto in uno slancio di carità dal parroco di quel remoto villaggio dopo la morte del padre, e il buon curato si era adoperato non poco per sopperire con ripetizioni domestiche a ciò che quel ragazzino apatico, ottuso, dalla fronte tarchiata, non riusciva a imparare nella scuola del paese.

Ma tutti i suoi sforzi erano destinati a restare vani. Puntualmente, Mirko fissava con aria interrogativa i segni scritti che già centinaia di volte gli erano stati illustrati; al suo cervello abulico sfuggivano anche gli argomenti più semplici. Quando si trattava di far di conto, a quattordici anni

compiuti era ancora costretto a chiamare in soccorso le dita, e, benché fosse già adolescente, leggere un libro o un giornale continuava a richiedergli particolare sforzo. Tuttavia, bollare Mirko come poco volenteroso o recalcitrante avrebbe significato fargli torto. Egli eseguiva diligentemente ciò che gli veniva ordinato, andava a prendere l'acqua, spaccava la legna, dava una mano nei campi, rassettava la cucina e, sia pure con lentezza esasperante, portava a termine in modo coscienzioso ogni incarico affidatogli. Ciò che però di quello stravagante adolescente contrariava il buon reverendo sopra ogni altra cosa era la sua totale indifferenza. Non c'era nulla che intraprendesse senza adeguata sollecitazione, né poneva mai domande, non giocava con gli altri giovani né si cercava di propria iniziativa alcuna occupazione, salvo che non fosse stata espressamente disposta; non appena Mirko aveva sbrigato le faccende domestiche, se ne restava a oziare stolidamente nella stanza con lo stesso sguardo vuoto che hanno le pecore al pascolo, senza prendere minimamente parte a ciò che gli accadeva intorno. Di sera, mentre il parroco giocava le sue solite tre partite a scacchi con il maresciallo della gendarmeria, fumando voluttuosamente la lunga pipa da contadino, l'ottuso ragazzotto con le sue ciocche bionde se ne restava acquattato dappresso in silenzio, fissando la scacchiera da sotto le pesanti palpebre con aria sonnolenta e distaccata.

Una sera d'inverno, i due giocatori erano immersi nella loro partita quotidiana, quando dalla strada per il villaggio si udì avvicinarsi, sempre più rapido, lo scampanello di una slitta. Un contadino irruppe nella stanza con il berretto spruzzato di neve, spiegando che l'anziana madre era in fin di vita e implorando il prete di affrettarsi per impartirle l'estrema unzione prima che fosse troppo tardi. Il curato lo

seguì senza indugio. Il maresciallo, che non aveva ancora finito la sua birra, si accese un'altra pipa prima di congedarsi e, mentre si accingeva infine a indossare gli spessi stivaloni, notò con quale fissità Mirko guardasse la scacchiera con la partita ancora in corso.

«Be', vuoi forse terminarla tu?» domandò in tono scherzoso, convinto com'era che il flemmatico ragazzo non sarebbe riuscito a muovere correttamente sulla scacchiera neppure un singolo pezzo. Il giovane sollevò timidamente lo sguardo, quindi annuì e si sedette al posto del parroco. Quattordici mosse dopo il maresciallo si ritrovò sconfitto e, per di più, costretto ad ammettere che la propria disfatta non era di certo imputabile a negligenza o distrazione. La seconda partita non ebbe esito differente.

«L'asina di Balaam!» esclamò stupito il parroco al suo ritorno e spiegò al maresciallo, meno versato di lui nelle Sacre Scritture, che già duemila anni prima era avvenuto un simile prodigio, in virtù del quale una creatura nata senza il dono della parola aveva trovato, repentinamente, la lingua della saggezza. Nonostante la tarda ora, il buon curato non seppe trattenersi dallo sfidare a duello il suo famulo semianalfabeta. Mirko sconfisse anche lui con disinvoltura. Giocava in modo metodico, lento, imperturbabile, senza sollevare neppure una volta la larga fronte china sulla scacchiera. Eppure giocava con indiscutibile sicurezza; nei giorni seguenti né il maresciallo né il parroco furono in grado di vincere nemmeno una partita contro di lui. Nel parroco, che più di chiunque altro era in grado di giudicare l'abituale lentezza del suo allievo in tutti gli altri ambiti, si destò allora la sincera curiosità di verificare quanto quella peculiare dote in quell'unico campo avrebbe retto a un vaglio più severo. Dopo aver condotto Mirko dal barbiere del villaggio per fargli tagliare gli

ispidi capelli biondo paglierino e renderlo in qualche modo presentabile, lo condusse in slitta fino alla vicina cittadina: sapeva che lì, in un angolo del caffè sulla piazza principale, si ritrovavano esperti scacchisti cui – come aveva avuto modo di verificare – egli stesso non era in grado di tenere testa. E quale non fu lo stupore degli astanti quando il parroco spinse in quel caffè il giovane quindicenne dai capelli color stoppa e dalle guance rubiconde, con indosso una giacca di montone rovesciato e ai piedi stivaloni alti e pesanti, che rimase stranito in un canto, con gli occhi timidamente rivolti a terra, sino a che non fu chiamato a un tavoliere. La prima partita Mirko la perse, poiché dal buon parroco non aveva mai visto applicare la cosiddetta difesa siciliana. Già nella seconda partita, tuttavia, strappò una patta al miglior giocatore. A partire dalla terza e quarta li sconfisse tutti, uno dopo l'altro.

Ebbene, in una modesta cittadina di provincia dei territori slavi meridionali gli eventi entusiasmanti sono una rarità, sicché il debutto di quel campione di estrazione rustica divenne in men che non si dica un fatto sensazionale per tutti i notabili convenuti. All'unanimità si decise che il giovane prodigio dovesse a tutti i costi rimanere in città almeno fino al giorno successivo, sì da poter convocare gli altri membri del circolo scacchistico e, anzitutto, darne notizia al vecchio conte Simczic, gran patito degli scacchi, nel suo castello. Il parroco, il quale contemplava il suo pupillo con orgoglio del tutto nuovo, ma che dalla gioia di quella scoperta non fu confuso a tal punto da venir meno al proprio dovere di celebrare la messa domenicale, si dichiarò disposto a lasciare lì Mirko per una ulteriore prova. Il giovane Czentovic fu alloggiato in una pensione a spese dell'angolo degli scacchisti e quella sera vide per la prima volta un gabinetto all'inglese.